

## VADA PURE IN PENSIONE, ISPETTORE DERRICK

Roberto Arduini



stereotipati, né le detective private di best-seller americani, ma poliziotte in carriera che farebbero impallidire anche l'ispettore Derrick, impiegate annoiate o punk conturbanti, che vivono quasi sempre sole, senza legami fissi, possiedono cani addestrati alla difesa personale, nascondono pistole sotto i giubbotti di pelle nera e si allenano al karaté. Ciniche, disincantate, qualche volta brutali, ma anche curiose, sentimentali e non prive di una vena di follia, conoscono bene la lotta fra i sessi e non disdegnano di avere rapporti con uomini che prendono e lasciano come vestiti usati. Alle prese con omicidi, vacanze alle terme, tentazioni irresistibili, si mettono alla caccia del colpevole, non importa se uomo o donna, con risultati imprevedibili. Amore, gelosia, carriera, vendetta, sono i moventi che spingono al delitto in queste storie. Come nella realtà di tutti i giorni, del resto.

Il peggio che può capitare a un genio è di essere compreso

Ennio Flaiano  
«Frasario essenziale»

libri da spiaggia

Una donna che indaga. Una donna che ne scrive la storia. È questo il filo conduttore de *La resa dei conti*. Curata da Pieké Biermann (La Tartaruga Edizioni, 204 pagine, euro 12,40), una delle più note gialliste tedesche, raccoglie tredici racconti «nerissimi» scegliendo tra la migliore produzione delle scrittrici tedesche del momento. Susanne Rüster, Sabine Deitmer, Edith Kneifl, Eva Weickart, Bärbel Balke, Gudrun Küsel, Barbara Neuhaus, Brigit Rabish, Helga Anderle, Susanne Thommes, Milena Moser, Elke Zur Nieden. Sono la nuova generazione di donne che scombina le regole del giallo tradizionale. Lo sfondo delle storie è sempre la Germania di oggi, prima e dopo il muro, e soprattutto Berlino, metropoli violenta, cattiva, corrotta, dilaniata da scontri e rivalità. Non c'è antologia che non si identifichi con la curatrice, perché non c'è curatrice che non si lasci influenzare dai propri gusti e

interessi. E in questa raccolta si rispecchia tutta Pieké Biermann. Nata nel 1950 ad Hannover, l'autrice vive a Berlino da più di 25 anni. E assomiglia alla capitale tedesca, è imprevedibile e trasgressiva e ha fatto un po' tutti i mestieri: laureata in scienze politiche, ha lavorato in un locale notturno, è stata anche «bella di notte», poi difensore dei diritti delle prostitute fino ad approdare, come lei dice, al «commercio della scrittura». I suoi libri sono di genere poliziesco, l'ambiente, è la Berlino delle periferie, dei bassifondi, dei locali notturni, del mondo giovanile e delle stazioni di polizia. La sua scrittura le assomiglia: è rapida, diretta, concreta e fantasiosa. I tredici racconti de *La resa dei conti* confermano appieno queste caratteristiche. Le donne del libro non sono più oche giulive da portare a letto e poi scaricare o *femme fatale* che tentano di far fuori l'eroe di turno, come nei gialli classici. Non ci sono i modelli

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

DIARIO DI UN AMBASCIATORE

## Ost-Politik all'italiana

Adriano Guerra

«L'ei si consideri accreditato presso l'ambasciatore americano a Mosca». Sono le parole con le quali negli anni '50 l'allora sottosegretario agli esteri Taviani salutò l'ambasciatore italiano De Stefani in partenza per la capitale sovietica. Luca Pietromarchi, chiamato a succedere a De Stefani, ha ricordato l'episodio in una delle prime pagine del suo diario moscovita ora uscito a cura di Bruna Bagnato. Siamo nel settembre del 1958 e i tempi sono - dovrebbero essere - cambiati. Al governo c'è Fanfani che prepara - si dice - l'apertura a sinistra. Pietromarchi ha chiesto di andare a Mosca non solo perché interessato a toccare con mano la realtà del mondo sovietico così da «conoscere meglio il nemico», ma per contribuire, operando in un punto chiave, a mettere in piedi un corso nuovo nella politica estera italiana. Non tutto è però chiaro. Fanfani gli parla soprattutto delle cose del passato: la questione dei prigionieri dell'Armistizio e quella delle riparazioni di guerra, ecc. ecc. A Mosca Pietromarchi dovrebbe insomma soprattutto fare la voce grossa. «Non molto diverso è il mio viatico» scrive, a conclusione degli ultimi incontri romani, ricordando quel che era stato detto a De Stefani.

Pietromarchi non è certo uomo di sinistra. Liberatosi, non senza fatica, dal provvedimento di epurazione che lo aveva colpito per il suo lavoro di diplomatico negli anni del fascismo e divenuto fervente democristiano di destra, egli ha in testa però due idee precise. La prima riguarda la questione del ruolo dell'Italia. Sull'atlantismo non ha dubbi ed è nemico dichiarato del neutralismo. Ma l'Italia - a suo parere - non può e non deve rinunciare ad avere una propria voce. La seconda riguarda il momento storico che il mondo stava attraversando in quegli ultimi anni '60. Compito prioritario per tutti, nel momento in cui l'umanità è sotto la minaccia della guerra nucleare, non poteva che essere quello - pensava - di preservare la pace. Da qui l'importanza della fase di distensione che si era aperta e la necessità che per portarla avanti l'Italia vi partecipasse sostenendo le proposte di pace sul tappeto e avviando con un forte «gesto distensivo» una nuova politica verso l'Urss.

Con queste idee Pietromarchi, giunto a Mosca, guardava con favore, superando anche certi timori iniziali sui rischi che l'Europa avrebbe potuto correre aprendo spazi troppo vasti all'iniziativa del Cremlino, a quel che si stava muovendo nel mondo in direzione della distensione: le trattative per il disarmo, il dibattito che si era aperto sul piano Rapacki e su altri progetti diretti a creare una fascia smilitarizzata nel centro dell'Europa coinvolgendo le due Germanie, e anche, in questo quadro, l'attenzione che l'Urss rivolgeva all'Italia alla quale aveva proposto un «patto di non aggressione». E guardava a Roma ove qualcosa avrebbe potuto e dovuto mutare con lo scontro che si era aperto fra il vecchio e il nuovo atlantismo.

La battaglia di Pietromarchi e di coloro che, come il presidente Gronchi, pensavano che l'«apertura a sinistra» dovesse avere anche un Ost-politik italiana, si è poi conclusa - come si sa - con una pesante sconfitta. Per individuare ragioni e portata occorre evidentemente mettere a confronto documenti e testimonianze non tutte oggi accessibili. Quel che già si può dire è che a pesare negativamente sul dialogo italo-sovietico sono state le nubi che, con la decisione di Chruscev di aprire in modo tanto drammatico la «questione tedesca» e con



Amintore Fanfani e Nikita Chruscev durante un incontro ufficiale e, sotto, il cardinale Alfredo Ottaviani

rio elenca fatti e fa nomi. E sono nomi grossi. Quello del cardinale Ottaviani (che «a quanto appare dalle fotografie, non ha la fisionomia di un uomo normale, bensì di uno psicopatico, vero tipo del fanatico»), quello, soprattutto, di Pella. Eccoli, il ministro degli esteri italiano, fare di tutto per non lasciar solo Gronchi con Chruscev, eccolo fornire informazioni inesatte e fuorvianti sui suoi incontri con Gromiko, eccolo ancora organizzare con un gruppo di giornalisti una campagna di stampa per colpire attraverso la denuncia degli «errori dell'ambasciatore», il presidente della Repubblica. E la campagna si concluderà soltanto un mese e mezzo dopo quando Pietromarchi riceverà l'ultimo incarico: quello di chiedere alle autorità sovietiche il gradimento per il nuovo ambasciatore. «Così finisce la carriera di un ambasciatore», sono le ultime parole del diario. Naturalmente nella partita non ci sono soltanto Pella e i sostenitori della «politica del piede di casa» del ministero degli esteri. Pietromarchi ha ben chiaro che la linea del «neatlantismo» gronchiano non ha molti sostenitori a Washington, dove si guarda con occhio critico a certe iniziative italiane, quelle anzitutto di Mattei, che sembrano preparare - si teme - una caduta nel neutralismo. E poi ci sono le debolezze e i limiti degli stessi «neatlantici», e prima di tutto di Fanfani, la cui linea - come ha notato Bruna Bagnato - si è espressa soprattutto nella politica verso il mondo arabo. Né - bisogna ancora dire - un aiuto reale per l'avvio di una nuova politica verso Est da parte dell'Italia è venuta allora dal Pci.



*Nel 1958 Fanfani e Gronchi sostennero una cauta apertura verso l'Est comunista. Luca Pietromarchi, allora rappresentante italiano a Mosca racconta quel tentativo e perché molti lo fecero fallire*

Pietromarchi è però che decisivo è stato il colpo d'arresto imposto al dialogo stesso dai fautori italiani del vecchio atlantismo. Il pretesto utilizzato per avviare l'attacco è stato un «incidente diplomatico» creato da Chruscev.

la scelta occidentale di schierare in alcuni paesi europei, e tra essi l'Italia (col consenso pieno di quest'ultima) i missili balistici a testata atomica, hanno messo presto in discussione la politica della coesistenza pacifica. Quel che ci dice ora il «diario» di

A pesare sul dialogo furono la drammatizzazione della questione tedesca e alcune sortite di Chruscev

Questi, prendendo la parola durante un pranzo di gala presso l'ambasciata italiana e abbandonando il testo «ufficiale» del discorso, ha improvvisamente, e con linguaggio sprezzante, attaccato il nostro paese e i suoi rappresentanti su temi che per anni erano stati oggetto di scontri ma che ora, grazie proprio al lavoro di Pietromarchi e dei suoi interlocutori sovietici, si aveva ragione di ritenere ormai appartenenti al passato. Per quanto clamoroso e spettacolare per il luogo e per le circostanze nel quale si svolse, l'incidente non era certamente però tanto grave da rendere inevita-

bili negative conseguenze. Si aggiunga che da parte di Gronchi e dello stesso Chruscev, accortosi dell'errore compiuto, venne fatto di tutto per porre rimedio al gelo che era sceso sui colloqui. Né del resto si era di fronte a qualcosa di improvviso: più volte Chruscev, con sortite improvvisate e pittoresche, aveva creato problemi, come si ricava anche dal diario di Pietromarchi che al «personaggio» ha dedicato molte e interessanti pagine. L'incidente venne però immediatamente e sottilmente gonfiato dagli avversari politici di Gronchi cosicché se sul piano formale le cose procedettero poi come era stato in precedenza stabilito, per cui tutti gli accordi previsti vennero firmati, sull'idea di una nuova politica verso l'Est o anche soltanto di una iniziativa autonoma dell'Italia, calò subito il silenzio. Né i vincitori

### diplomatici & scrittura

Il termine «diplomatico» nasce dal greco «diploo», ovvero «lo raddoppio» e, per traslato, dal «foglio doppio», insomma il messaggio piegato in due per custodire la riservatezza, che i messi portavano da un sovrano all'altro. Secondo il segretario di Cavour e poi Segretario del ministero degli Esteri Isacco Artom, il diplomatico era appunto «fatto per tacere». Ma ciò non toglie che le memorie dei diplomatici - scritte nel ritiro della pensione - costituiscano una delle fonti più preziose di indagine per gli storici. L'Archivio della Farnesina conserva i fondi documentali di una serie di personalità che hanno operato per l'Italia dei Savoia e, poi, per la Repubblica. Il fondo, come gli altri dell'Archivio, è misurato in metri lineari: sono centocinquanta quelli che esso sviluppa. Tra le carte custodite ci sono quelle di Artom e Contarini, Crispi e Di Robilant, Di Rudini e Grandi, Sforza e Visconti Venosta. L'industria moderna del libro, invece, ha consacrato il successo editoriale di alcuni ambasciatori che, abbandonata la professione, si sono trasformati in scrittori: in saggi, come Sergio Romano o anche, com'è il caso più insolito, in romanzi, come Boris Biancheri. Del quale proprio in questi giorni Feltrinelli manda in libreria «Il ritorno a Stomorse», opera seconda dopo «L'ambra del Baltico» del 1994.

si accontentarono del risultato raggiunto. Nell'impossibilità di colpire Gronchi la scure cadde su Pietromarchi che pochi mesi dopo venne richiamato in patria. Ma chi ha voluto la sconfitta di Gronchi e del suo tentativo? Pietromarchi nel suo dia-

Ma i nemici maggiori erano in Italia. E l'ex diplomatico fa i nomi del cardinale Ottaviani e del ministro degli Esteri Pella

ad altri, e cioè ai loro avversari, di seguire una tale linea». Fanfani aveva del resto, e proprio parlando con Pietromarchi, posto la questione in termini non diversi: «L'Urss deve scegliere fra i rapporti col governo italiano e quelli col Pci». Parole queste che ci possono aiutare a mettere da parte visioni semplicistiche con le quali spesso si guarda ancora agli anni della guerra fredda. Certo oggi gli schieramenti del '60 non ci sono più, e non c'è più, esplosa nelle sue contraddizioni - che Pietromarchi, ha in più di un caso saputo individuare con acume - l'Unione sovietica. Questo suo diario può essere utile però, meglio forse di certi trattati per viaggiatori di commercio coi quali si vorrebbe oggi sommergere la Farnesina, per individuare in che cosa dovrebbe continuare a consistere il mestiere dell'ambasciatore.